

Marco Lodoli

Il mister

da *I professori e altri professori* (2003)

Finale dei Mondiali di calcio. Manca un minuto al fischio di fine partita. Il narratore protagonista è davanti al pallone, e tocca a lui tirare il calcio di rigore decisivo per la vittoria della sua nazionale. Nella sua mente, come in un film, si srotola la sua vita.

Ora che sono arrivato qui, sotto gli occhi di tutto il mondo e di mio padre, posso regolare i miei conti. Sono calmo, rilassato, so quello che devo fare. I compagni mi hanno detto: vai tu, e io sono andato esattamente sul punto finale di questo discorso che prosegue da troppi anni, come un'interrogazione che ora deve chiudersi.

Ricordo benissimo la prima volta che entrai in uno stadio, stringendo la mano pesante di mio padre. Mi aveva annodato al collo la sciarpa con i colori della sua squadra e a me sembrava di soffocare. Intorno tutti spingevano e gridavano come matti, e mio padre era il più matto di tutti. Era diventato un altro, agitava i pugni come se volesse spaccare tutto: mentre si agitava mi picchiò il gomito sulla tempia. Io gli dicevo: papà, ti prego, andiamo via, torniamo a casa dalla mamma, ho da finire i compiti per domani, ma lui neanche mi ascoltava. Mi sollevò di peso e mi issò sulle sue spalle, affinché io vedessi meglio la partita. Laggiù nel verde tanti uomini rincorrevano una palla, s'aprivano e si stringevano come uccelli in un cielo d'erba. Ma il cielo è mille volte più bello.

Quella domenica c'era tanto vento e le nuvole inventavano forme nuove ogni momento. In una mi parve di riconoscere il profilo di Toto, il nostro cagnetto, e volevo mostrarlo a mio padre, glielo indicai, anche se il vento se l'era già mezzo mangiato. Mio padre disse solo: piantala con queste sciocchezze, non guardare per aria, guarda la partita.

Io il calcio lo odio. Lo ho odiato da subito, in quello stadio, tutto insieme in un solo momento, e poi poco alla volta, giorno dopo giorno.

Mio padre mi volle iscrivere a una squadretta del quartiere. Erano ragazzini un po' più grandi di me, riempivano di fango le borse dei più piccoli. Per fortuna a me mi lasciavano in pace, perché mio padre, che faceva paura a tutti quanti, entrava spesso negli spogliatoi a darmi consigli su come calciare la palla, su cosa fare per vincere.

Giocavo all'attacco, spesso mi distraevo, non ricordavo neppure il punteggio, però poi vedevo mio padre aggrappato con le dita alla rete

metallica di recinzione che gridava qualcosa di incomprensibile e allora, per farlo tacere, segnavo un paio di goal. Non è difficile segnare, basta capire dove arriverà la palla ed essere lì: io almeno lo capivo prima degli altri, e non mi emozionavo quando vedevo il portiere venirmi addosso, di sbagliare non me ne importava niente, e non sbagliavo quasi mai.

E così un pomeriggio è venuto a esaminarmi uno che nell'ambiente del calcio contava qualcosa, un tizio che mio padre aveva conosciuto in un bar del quartiere. Feci quattro reti e venni chiamato nelle giovanili di una squadra importante della città. Dovevo allenarmi di più, irrobustirmi, diventare più veloce, più alto, più bravo. Dopo gli allenamenti, mio padre mi portava in un campo parrocchiale e mi faceva palleggiare per un'ora, destro e sinistro, poi si metteva in porta e m'incitava a tirare forte e preciso.

Quell'anno fui il capocannoniere del campionato allievi. Una mia foto venne pubblicata sul principale quotidiano sportivo della città, e anche se il nome sotto la foto era scritto male, mio padre tenne quel pezzo di carta nel portafoglio come fosse una reliquia. Mi consigliò di smettere di studiare, avrei preso un diploma più avanti, in uno di quegli istituti privati dove basta pagare.

Ormai avevo anche un soprannome: Fioretto, perché colpivo preciso e perché non mi arrabbiavo mai, anche se gli avversari mi prendevano per la maglia o mi spaccavano le labbra a gomitate. Con i compagni legavo poco, cambiavano di frequente e di molti non ricordavo neppure il nome, e poi loro parlavano solo delle partite e degli arbitri, e di un futuro fatto di belle macchine e donne. Io restavo zitto, e a volte anzi la domenica mi prendeva una malinconia tremenda: dovevo per forza indossare una maglietta bianca e rossa, scarpe bullonate che mi facevano venire le vesciche, e poi – pioggia, sole o vento – recintarmi come un animale in quel rettangolo chiuso. Avrei voluto essere altrove, diventare amico di un compagno qualsiasi e uscire con lui, ma anche andare da solo in giro per la città a scrutare le cose che accadono, le mille cose di cui io non so niente. Mio padre non si perdeva una partita, in casa o in trasferta c'era sempre, era riuscito persino a entrare nello staff tecnico della squadra, e così sedeva in panchina e m'incitava, sbraitava. E io, per non deluderlo, continuavo a segnare.

Mi fecero esordire a sedici anni nella squadra Primavera perché, così dicevano, avevo fiuto del goal. Mi sembrava un'espressione orrenda, buona per un cane da caccia o da tartufi, non per me che sentivo solo l'odore delle stagioni che passavano e ci portavano via. Una notte ho sognato che proprio accanto alla porta avversaria c'era un pozzo, e io mi piegavo per

vedere cosa contenesse, ma era buio lì dentro, non si vedeva niente, si sentiva solo un cane che piangeva.

Veramente non so perché ogni partita riuscissi a segnare. Perché sei un campione, mi diceva mio padre con un orgoglio fanatico. Io invece credo di aver solo capito meglio di altri il senso del vuoto. In campo tutto gira e corre, i giocatori provano a occupare ogni spazio, e però in mezzo a quel vortice resta sempre un punto vuoto, e io ne sono attratto, ci casco dentro senza fare resistenza. Lì incontro la palla e la appoggio a rete.

Immagino sia come un appuntamento con una ragazza in un grande centro commerciale: c'è un caos tremendo, la gente si sposta, si urta, ma chi aspetta è solo in un punto deserto, non vede niente, non capisce niente, eppure sta perfettamente nell'incrocio dove passerà l'amore.

E così, in un giorno di pioggia fittissima, ho esordito in serie A.

Perdevamo in casa uno a zero, mancavano dieci minuti alla fine della partita: il mister mi ha detto coraggio ragazzino, adesso entri tu. Quando la partita era pressoché finita, ho visto che il nostro mediano avanzava come un toro accecato. Ho visto quanto correva male, come alzava scompostamente la zampa per calciare, e ho riconosciuto anche il punto bianco in cui la palla si sarebbe persa: lì mi sono piazzato e lì è arrivato il tiro, esagerato e sbilenco. La palla mi ha picchiato su uno stinco, s'è impennata in una parabola maligna ed è finita dietro le spalle del portiere.

Quell'anno ho segnato dodici reti, l'anno dopo diciotto. Mio padre teneva le prime pagine dei quotidiani sportivi incollate sulle pareti del salotto. Mi diceva sei il mio orgoglio, la realizzazione dei miei sogni, sei l'unico motivo della mia vita.

Dieci anni di serie A, quattro volte capocannoniere, mai espulso, ammonito solo per fallo di mano volontario, perché certe domeniche mi prendeva la voglia di stringere la palla tra le braccia e fermare tutto, di mandare a casa tutti quanti. Andate via, via, fuori di qui! Voi che potete, andate in trattoria, a spasso, andate a fare buchi nella sabbia, andate dove vi pare, ma non restate più in questo stadio a sperare che accada la vittoria. Lasciatemi in pace, io non vi chiedo niente e voi non chiedetemi di più, io odio questo gioco che ci rende piccoli e infelici, io voglio solo sdraiarmi sul prato e dormire.

Ma mi arrivava il pallone, lo colpivo ed era quasi sempre goal. Vedevo i giocatori della squadra avversaria mettersi le mani tra i capelli unti di sudore e brillantina, cadere in ginocchio, e provavo pena per loro. Mi sembrava che la partita non si potesse separare tra vincitori e vinti, ma che fosse una cosa sola che tutti contribuivano a formare, come le ore

della luce e del buio formano una giornata. Mio padre a volte entrava ancora negli spogliatoi per abbracciarmi: lui in giacca e cravatta e io nudo come un cane bagnato, e mi dava dei gran colpi sulla schiena. Oppure mi portava dei quaderni e su ogni pagina dovevo mettere una dedica e la mia firma. Scrivi, mi diceva, a Maria con molto affetto, a Rossana occhi belli, scrivi, forza, e fai una firma che si legga bene, non quello scarabocchio lì, da uomo insicuro. Tu sei un campione, tu sei il figlio che io ho fatto e voluto.

Con i soldi che guadagnavo, mio padre ha comprato una villa in un quartiere residenziale tra la città e il mare. Anche qualche bella automobile ha comprato. A me prendeva nostalgia di un giro in motorino, con l'aria che arriva forte in faccia e si porta via i pensieri, ma su un motorino non ci potevo più salire, su questo mio padre era tassativo, basta una buca, una scivolata, un pazzo che brucia un semaforo rosso e addio carriera.

Io gli dicevo: d'accordo mister, e lui era felice.

Dieci anni nella massima serie, come un sonnambulo in un corridoio senza fine. Spogliarsi, indossare pantaloncini e maglietta, giocare, segnare, lavarsi, rivestirsi, e poi lavagne nere come a scuola, con le frecce e i movimenti, e poi i compagni intorno che mi guardavano strano come io guardavo loro, compagni che ancora cambiavano ogni anno rendendo impossibile ogni simpatia, e poi i giornali con la mia foto ogni domenica, ogni lunedì, mentre appoggiavo un pallone nella rete o mentre stavo a bocca aperta per riprendere fiato, e lo vedevo che quello ero io, eppure non mi riconoscevo. E accanto a me c'era sempre mio padre, invisibile, a dirmi cosa fare.

E ora sono qui, sul dischetto del rigore, all'ultimo minuto della finale dei mondiali di calcio, perché io sono il centravanti della Nazionale, ho la maglietta azzurra fuori dai pantaloncini, i calzettoni abbassati, e tutto il mondo mi sta guardando, i bambini abbracciati ai padri, le mogli in piedi dietro al divano di ogni salotto, milioni di gruppi di amici che gridano e poi non dicono più una parola, gli occhi incollati allo schermo, i gomiti sulle ginocchia, tutti stanno aspettando che io calci: mio padre mi guarda dalla tribuna d'onore.

E io la prendo questa rincorsa per tirare l'ultimo rigore dei mondiali, sono tanti anni che sto prendendo questa rincorsa, ho fatto tanti chilometri e ora sono arrivato.

Il portiere si muove, si sbilancia, è già quasi per terra, e la gente è già tutta in piedi, le mani alte, e già sento nelle orecchie la voce acuta di mio padre che grida: retel! abbiamo vinto, ho vinto!

Ma io questo rigore preferisco tirarlo sopra la traversa, nel vento largo dell'idiozia.

da M. Lodoli, *I professori e altri professori*,
Torino, Einaudi, 2003, riduzione